

Spaziogiovani

“...e oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese” (2 Cor 11,28)



ESPERIENZA IN INDIA

Quest'anno ho avuto la possibilità di vivere un'esperienza in missione e così mi è stato chiesto di raccontare quello che ho vissuto per far conoscere una piccola testimonianza di questo mondo. Mi chiamo Marco, ho 34 anni, sono di Roma e mi sono avvicinato al mondo missionario nel corso dell'ultimo anno, attraverso il corso Giovani e Missione (GM) presso il PIME di Napoli. Si tratta di un cammino che attraverso la lettura critica di brani della Bibbia e la testimonianza di Padri e Suore che nel corso degli anni hanno dedicato le loro vite all'aiuto di popolazioni e comunità disagiate in paesi lontani vuole sollecitare l'impegno sociale e la formazione per una vita missionaria, una vita dedicata agli altri.

Sono arrivato a GM per caso e prima di allora non avevo mai pensato di andare in una missione. La conoscenza che avevo di questo mondo era piuttosto vaga e

limitata, derivata soprattutto dal cinema. Il film “Mission”, che racconta le vicende di una missione gesuita in Sud-America all'epoca della dominazione spagnola e portoghese, è un classico in questo senso. Prima della mia partenza mi era anche stato suggerito “I Diari della Motocicletta” che narra l'esperienza giovanile di Ernesto “Che” Guevara, quando ancora era uno studente di medicina prossimo alla Laurea, nel corso di un avventuroso viaggio intrapreso con un amico. Non tutti forse sanno che trascorse una parte del suo viaggio di “formazione” in America Latina presso una missione-lebbrosario a San Paulo in Brasile.

Con GM ho avuto la possibilità di avvicinarmi e avere gli strumenti per penetrare nel mondo dell'impegno missionario, affrontandone obiettivi e problematiche. Con questo bagaglio mi sono avvicinato all'esperienza. Per lavoro e per vacanza avevo già viaggiato molto, →



per cui problemi quali la distanza, l'aereo, una lingua diversa, cibo ed usanze diverse, elementi che tipicamente preoccupano chi si avvicina per la prima volta, non erano insormontabili. Ho deciso però di mettere alla prova me stesso in una situazione completamente fuori dagli schemi comuni, in un paese non occidentale, lontano, fuori dalle rotte dei turisti e non per turismo, dove si potesse vedere e conoscere da vicino una realtà ben diversa e lontana dalla mia, così da avere un punto di osservazione diverso.

La scelta della destinazione è stata a sorpresa, nel mio caso l'India. E tanto per aggiungere un altro elemento di sorpresa sono andato da solo, dato che il mio compagno di viaggio alla fine aveva cambiato idea. È stata un'ulteriore prova per me visto che non avevo viaggiato mai da solo così a lungo.

Non avevo idea di quello che avrei trovato. Per quante cose vi dicano, per quante testimonianze ascoltate, vivere in prima persona un'esperienza in missione è tutta un'altra cosa. In realtà non sapevo bene cosa aspettarmi.

Non sapevo dove sarei andato, nè con chi sarei stato. Sapevo solo la destinazione. L'India è uno dei paesi che negli ultimi anni sta emergendo con forza nel mondo subito dopo la Cina, grazie ad uno sviluppo prodigioso dell'economia ed ad una crescita demografica talmente alta da prevedere nel prossimo futuro un sorpasso dei cinesi. Tuttavia tale sviluppo è accompagnato da forti contraddizioni, un divario tra ricchi e poveri enorme, una corruzione nelle istituzioni diffusa, tensioni tra religioni diverse, tendenze separatiste di alcune regioni. Allo stesso tempo è un paese di grandi dimensioni, in cui si parlano più di 20 lingue, sono diffuse tradizioni ed usanze molto antiche, le religioni professate vanno dal dominante induismo all'islamismo, passando per il buddismo, fino al cristianesimo, che nel suo complesso arriva credo al 2 % della popolazione.

La mia esperienza in missione si è svolta ad agosto 2011 presso un piccolo villaggio dell'India centro-orientale, a 1000 e più km da Mumbai (ex Bombay), Vegavaram, nello stato dell'Andra Pradesh. Arrivare al villaggio è stata la prima parte dell'esperienza: ho praticamente usato qualunque mezzo di trasporto, dall'aereo al treno indiano (davvero tipico), dalla jeep fino alla bicicletta. Le distanze in India sono enormi e la quantità di persone che incontrate per le strade è incredibile. Sono stato accolto presso il Damian Leprosy Center, un centro di cura e riabilitazione per Lebbrosi e malati di HIV, gestito dalle Suore dell'Immacolata del PIME e supportato dallo Stato. Nel centro, oltre all'ospedale originariamente aperto per curare lebbrosi e poi esteso alla cura di malati di HIV, erano ospitate due colonie di bambini. Presso la Casa "Sr

Seline", venivano ospitati bambini sieropositivi quindi figli di genitori con HIV che non potevano occuparsene o non potevano permetterselo. All'interno dell'area era invece la Casa "Beato P. Manna" dedicata all'accoglienza di bambini figli di genitori lebbrosi che erano orfani o con famiglie non in grado di occuparsi di loro. Per il periodo dell'esperienza ho preso parte alla vita di questa comunità missionaria condividendo con loro le mie giornate. Sono stati proprio i bambini della Casa "Padre P. Manna", circa quaranta tra i 2 e i 10 anni, ad accogliermi con gioia e curiosità, cantando filastrocche e canzoni nella lingua locale, il telugu. E mi hanno fatto subito entrare nel loro mondo. Per loro ero uno sconosciuto ma mi hanno accolto come fossi un vecchio amico. La prima volta che vai in missione non c'è un compito preciso da seguire, sei lì per osservare, condividere, capire. Dopo questo primo giorno però ho deciso cosa avrei fatto al centro: avrei passato tutto il mio tempo con i bambini. Però non sapevo bene cosa avrei fatto, per me era una



situazione nuova non ero mai stato con dei bambini a lungo e non certo così tanti come in questo caso. Però ci ho provato. Che cosa ho fatto? Ho cominciato a pescare nella mia mente ciò che ricordavo della mia infanzia. Così, attraverso l'insegnante che li seguiva e mi aiutava nella traduzione in telugu, ho cominciato ad insegnare loro alcuni giochi tipo ruba-bandiera, il telefono senza fili e mimare le parole. Non potete immaginare quanto piacesse loro ruba-bandiera! Adoravano correre (e scalzi!) e volevano giocare in continuazione. E poi le filastrocche. Erano ghiotti di "action songs" ossia canzoni con coreografia. Ricordando un poco filastrocche quali "il coccodrillo come fa" o "per fare un albero" e rinfrescando la memoria su internet per musica e testo, mi sono presentato a loro per insegnargliele. Mai avrei pensato di fare una cosa del genere. Ed è stata veramente una bella esperienza. Nonostante solo i più grandicelli conoscessero qualche parola di inglese, siamo riusciti ugualmente a comunicare e capirci ed in questo il gioco e le canzoni sono stati fondamentali. Attraverso la loro insegnante sono riuscito anche a parlar loro molto semplicemente della Terra, il Sole, la Luna e le Stelle, sollecitando la loro curiosità. In breve tempo siamo diventati molto amici. Partecipavo con loro alle lezioni con l'insegnante interna al centro, mangiavo con loro, li accompagnavo alla scuola del villaggio a 1 km dal centro. Ciò che mi ha colpito è stata la loro semplicità, la spontaneità e l'affetto che mi dimostravano. In fondo ero uno sconosciuto venuto da lontano, eppure mi hanno accolto senza riserve. Ogni volta che mi vedevano, mi cercavano, mi chiamavano per nome, mi prendevano per mano e ognuno voleva che mi ricordassi il suo nome...e con quaranta bambini ricordarsi nomi quali Nermala, Jakadish, Dipti, Jambobo non è stato facile!

Ho raccontato dei bambini della Casa "P. Manna". Ma la mia giornata non la passavo solo con loro. Dividevo infatti equamente il mio tempo con i bambini sieropositivi dell'altra Casa. Stessa età e più o meno stesso numero. Per via dell'infezione da HIV e del rischio cui sono soggette le persone sieropositive, passavano tutto il tempo al centro, andavano a scuola, giocavano, mangiavano e dormivano sempre lì. Inizialmente avevo un po' di timore, mi interrogavo sulla malattia, le cure, il contagio. Sono cresciuto nell'epoca in cui il virus dell'HIV veniva studiato, eppure non avevo mai incontrato delle persone sieropositive e per di più bambini. Ma dopo la titubanza iniziale ho fugato i miei dubbi parlando anche con le suore del centro, Sr Vincent in particolare, una persona davvero saggia, aperta e bella, che mi ha seguito passo passo nel periodo in missione e che ringrazio molto. Essere sieropositivi non significa avere sviluppato la malattia ma essere soggetti al rischio del suo sviluppo; ma può anche non svilupparsi affatto. Questo ha creato nel tempo una discriminazione e infatti solo in anni recenti la diffusione della malattia in India non è più considerata un tabù. Ho

perciò continuato a trascorrere il mio tempo con loro, giocando (loro preferivano la pallavolo) e cantando, attraverso uno scambio reciproco, umano prima ancora che culturale, e seguendo lo stesso approccio avuto con gli altri. I bambini sapevano di essere "diversi", diciamo così, ed erano contenti che qualcuno "esterno" passasse del tempo con loro. Abbiamo perciò condiviso numerosi momenti insieme cercando di conoscere le rispettive usanze e lingue, hanno persino imparato alcune parole in italiano! Il momento più intenso di questa condivisione è stato il giorno in cui ho mangiato con loro. Per quel che ho detto prima, i bambini vivono piuttosto isolati e solo qualche benefattore li va a trovare saltuariamente. La gente però in generale si limita ad andare a trovarli ed è intimorita dal mangiare con loro. Così un giorno, dopo che mi avevano invitato più volte, ho deciso con Sr Vincent di pranzare con loro. Non potete immaginare quanto fossero contenti. Contenti che avessi mangiato con loro e solo per questo gesto mi hanno ringraziato tanto. Si son sentiti per un po' uguali a tutti gli altri. E in effetti lo sono, necessitano solo di più cure e attenzione. E io sono stato contento di averlo fatto.



Nel periodo a Vegavaram ho potuto anche osservare da vicino le attività che le suore con pazienza e dedizione portano avanti ogni giorno nel Centro al servizio della comunità locale. Attività di assistenza e cura dei pazienti ricoverati, da un lato i malati di HIV e dall'altro le persone affette da lebbra. Le suore

mi hanno accompagnato e mostrato il compito affatto facile che conducono ogni giorno. E' stata una condivisione forte ma vera anche perché ho potuto ascoltare direttamente i racconti delle persone ospitate al centro.

Vorrei inoltre ricordare la comunità presso cui sono stato i primissimi giorni in India, a "Swarga Dwar", la porta del paradiso, un lebbrosario nei pressi di Mumbai, gestito dal PIME attraverso P. Vijaykumar, che ospitava un gruppo di bambini orfani o figli di lebbrosi. Nonostante sia stato lì per pochissimi giorni ne ho un bel ricordo.

Avrei voluto raccontare di più, tre settimane sono lunghe specie in missione, ma lo spazio a disposizione era limitato. In conclusione, sono contento dell'esperienza che ho vissuto e la rifarei. Le emozioni sono state forti ma soprattutto vere. Vedere una realtà diversa ed apparentemente lontana mi ha aiutato a confermare ancor di più che si è fortunati nel nascere e vivere in una società del cosiddetto "benessere" ma proprio per questo si può e si deve fare qualcosa di più "qui" per poter migliorare le cose anche "là". Andare in missione può essere un primo passo per rendersene conto ma non deve essere il solo. Inoltre ho scoperto che aiutare i bambini, anche solo giocando o insegnando loro, è una attività che mi piace e che vorrei proseguire anche qui.

È stata la mia prima esperienza in una missione. E forse non sarà l'ultima.

Marco Lucente



Intervista Doppia



<p>Sono Daniele Cambiagli, un ragazzo di 25 anni di Cernusco sul Naviglio, un paese in provincia di Milano. Lavoro come educatore professionale in una comunità per minori.</p>	<p>Chi sei, da dove vieni?</p>	<p>Sono Marta, ho 22 anni e vivo in provincia di Milano. Ho iniziato nel 2008 il cammino di Giovani e Missione e ora sono animatrice di gm2.</p>
<p>È accoglienza e condivisione; è un forte stimolo che ti porta a spiccare il volo verso l'altro. Non è semplice realizzarla, ma una volta che entra a far parte del tuo quotidiano ne rimarrai stupito e affascinato.</p>	<p>Cos'è la missione per te?</p>	<p>Un'informazione diretta della vita missionaria che aiuta a prendere coscienza del nostro dovere di evangelizzazione, dovunque ci troviamo e qualunque cosa facciamo. Diventiamo così testimoni veri ed autentici della voce di Gesù.</p>
<p>Non pensare mai con malinconia a quello che è stato, pensa piuttosto a quello che è ed a quello che sarà.</p>	<p>Un motto o una frase sulla missione che ti accompagna?</p>	<p>In questi ultimi tre anni, una canzone mi ha sempre accompagnata...e in particolare questa strofa: "Vivi sulla strada è il tuo destino, lascia che Dio guidi, guidi il tuo cammino. Apri le tue mani dona la tua vita non tenerla stretta tra le tue dita ora tocca al cuore aprilo al mondo gioca la tua vita e sia fino in fondo...".</p>
<p>Mi ha sempre colpito il brano del Vangelo di Luca della chiamata dei primi discepoli. La bellezza dell'essere chiamati nella quotidianità a fare ed ad essere un qualcosa in più per condividere con gli altri gli insegnamenti del Vangelo.</p>	<p>Un passo del Vangelo che ti piace ricordare?</p>	<p>Vangelo di Luca capitolo 19, 1-10 dove si narra di Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, che con un semplice gesto di curiosità e ricerca, riceve la chiamata di Dio. Gesù spazza via tutti i dubbi, i pregiudizi, le paure, lo chiama con chiarezza e decisione: "Scendi devo passare a casa tua". Zaccheo ha il merito di non avere avuto esitazioni, si riempie di gioia ed accoglie quella chiamata con entusiasmo, pronto a rigenerare la sua vita in Cristo.</p>
<p>Missionari oggi non significa a mio parere andare dall'altra parte del mondo ed edificare templi, ospedali o pozzi... È l' "essere" parola di Dio, l'essere in mezzo ai fratelli più bisognosi, ma anche tra la gente più ricca. Parlare a chi ha necessità di parole di conforto ed ascoltare chi ha bisogno di ascolto. È vivere con dedizione al servizio degli altri. È amare senza alcuna distinzione e senza pretendere nulla in cambio.</p>	<p>Cosa significa essere missionari oggi?</p>	<p>Per me, essere Missionari oggi, significa arrivare a comprendere che ciascuno ha da dare tanto e che tutti hanno bisogno di ricevere, si meritano di ricevere. Rendersi conto che quello che portiamo dentro può servire all'altro e trovare la forza di tirarlo fuori e donarlo.</p>
<p>Credo che la missione, intesa come quella che ti porta lontano, sia un qualcosa di molto affascinante per un giovane perché ti dà la possibilità di andare a scoprire nuove culture aprendoti così a nuovi scenari. La difficoltà, credo, sia di riuscire a concepire una missionarietà che possa essere vissuta a pieno nella vita di tutti i giorni, senza dover andare da nessuna parte. L'essere missionari nel <i>Qui ed Ora</i> della propria vita è, a mio modesto parere, l'evoluzione necessaria che ogni giovane deve fare.</p>	<p>I giovani e la missione... Cosa ne pensi?</p>	<p>Sono per me due concetti molto familiari grazie alla mia partecipazione a "Giovani e Missione". Questa esperienza non solo ti permette di andare nel mondo per aiutare, anche se per poco tempo, missioni più bisognose, ma ti aiuta a far luce in te stesso. Non è solo l'arrivare in profondità nel conoscere culture lontane e diverse, ma è anche arrivare nell'abisso di noi stessi per conoscere il diverso che c'è in noi.</p>